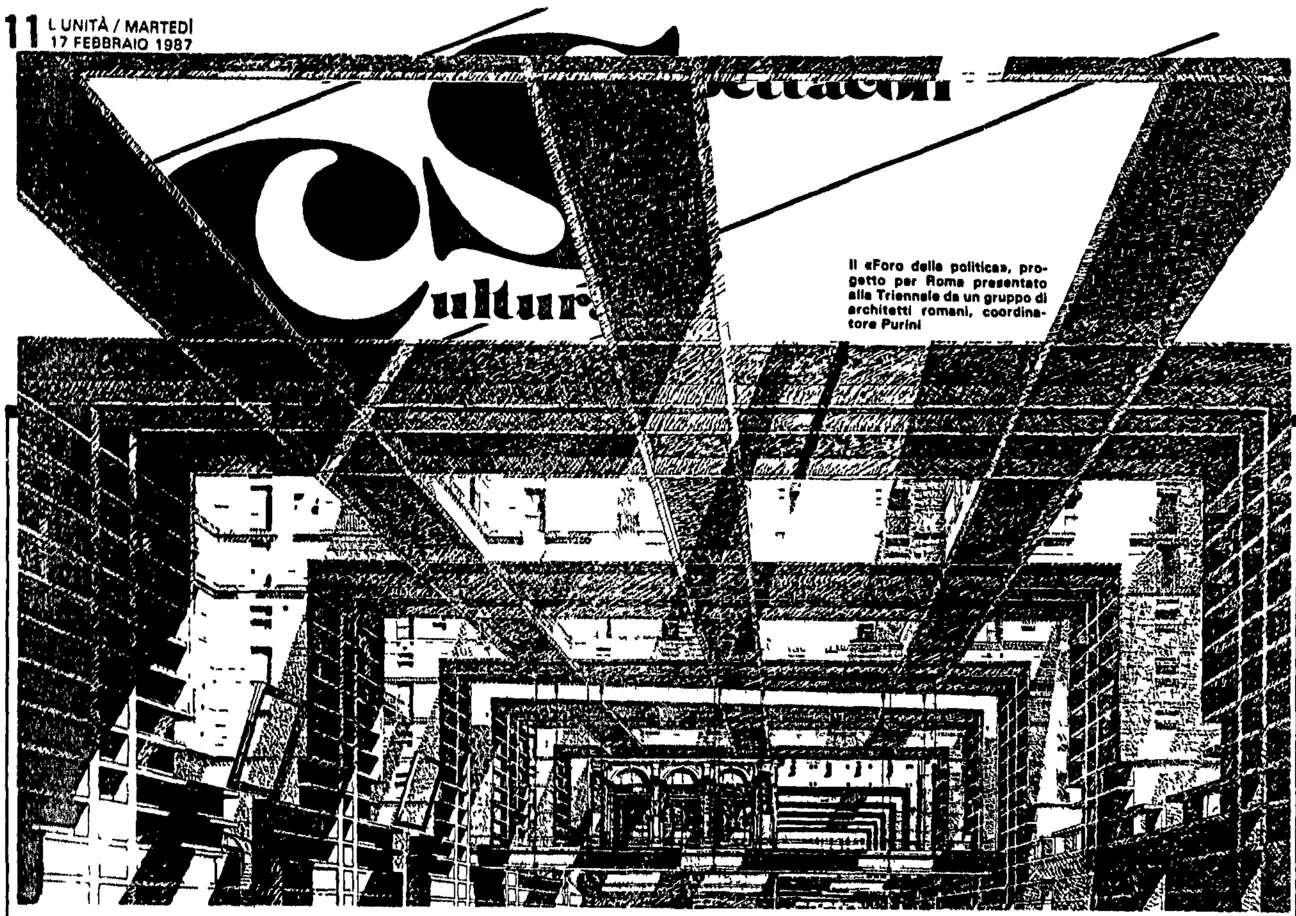


Il «Foro delle politica», progetto per Roma presentato alla Triennale da un gruppo di architetti romani, coordinatore Purini

Biennale: no del Pci alla legge Gullotti

ROMA — Non è escluso che la prossima settimana la legge Gullotti sulla riforma della Biennale di Venezia venga discussa dalla Commissione istruzione della Camera Premendo sull'acceleratore a pochi giorni dalle dichiarazioni del responsabile culturale della Dc, Paolo Prodi la Commissione farebbe compiere al provvedimento un passo avanti verso l'approvazione definitiva Adottando con molta probabilità — apprende l'Adnkronos — una scorciatoia discutere insieme i provvedimenti di riforma contemplati dal testo Gullotti oltre quello che riguarda la Biennale di Venezia, anche la Triennale e la Quadriennale, unificandoli in un unica seduta

L'«affaire» biennale subisce così un altra svolta Tre giorni fa la Democrazia cristiana ha riproposto il nome di Gian Luigi Rondi alla direzione del settore cinema, chiedendo, perché questo possa avvenire, l'approvazione in tempi brevi della legge di riforma, che garantisce la riconferma nell'incarico per i direttori anche per un secondo quadriennio

Assolutamente contrario alla riforma Gullotti il Pci «Non siamo d'accordo — afferma Giuseppe Chiarante responsabile culturale del Partito comunista — Non è giusto subordinare l'operazione di rinnovo degli organi dirigenti della Biennale ad un singolo problema Si proceda secondo lo statuto vigente Poi si può prendere in esame una normativa che rafforzi l'autonomia della Biennale È assurdo subordinare a questioni personali l'avvicendamento degli organi»

Prima della sortita di Paolo Prodi, circolava insistentemente una rosa di possibili candidati pro-tempore alla direzione della Mostra Si facevano i nomi di Felice Laudadio Guglielmo Biraghi e di Lino Micciché Quest'ultimo però ha smentito a più riprese qualsiasi candidatura Il presidente del Sindacato critici afferma adesso «È un tira e molla che dura da ottobre Non solo si rischia di fare una Mostra fantasma ma anche di essere coperti dal ridicolo Se il problema è quello di abbattere il vincolo che non permette la riconferma dei direttori, lo si faccia, ma presto»

Alla Triennale di Milano un gruppo di architetti romani ha presentato tanti progetti per ridare un volto alla Capitale. Così sarà possibile immaginare una città intera, dal centro alla periferia

Ecco la «riforma Urbis»

Il percorso immaginato dalla XVII Triennale di Milano, attraverso nove grandi città italiane per un viaggiatore da Torino a Palermo, vuole forse restituire il tessuto di immagini e di storia su cui i progetti — affidati a gruppi di architetti legati alle rispettive città — devono fondare le ipotesi del loro rinnovamento, quasi a sottolineare la strumentale divisione, troppo spesso scordata, tra categorie urbanistiche e architettoniche Si evidenzia così, per la prima volta su un palcoscenico pubblico come la Triennale, la necessità (pressoché generale) di un rinnovamento urbano inteso come problema nazionale complessivo Ed esce allo scoperto per un pubblico più vasto il problema di Romacapitale Non fosse che per questo già varrebbe la pena di occuparsi in particolare del progetto presentato dal gruppo romano coordinato da Franco Purini (con Anselmi, Cellini, D'Amato, D'Ardia, Fraticelli, Nicolini, Prati Thermes), il gruppo a cui Pierluigi Nicolin, ideatore e direttore della mostra, ha affidato il compito senz'altro più difficile

Forse se il Piano Regolatore generale del 1962 con la proposta dell'Asse attrezzato (cintura di servizi intorno a Roma destinata ad alleggerire il centro) fosse stato portato avanti, l'assetto urbanistico romano avrebbe probabilmente avuto esiti diversi, poiché le città sono un corpo vivo in cui le contraddizioni vanno affrontate azione dopo azione, con una strategia progressiva e mirata nel tempo in un seguito di soluzioni concatenate e dipendenti. È da allora, dal Piano di Quaroni, Passarelli e Zevi, che non è più comparsa all'orizzonte una visione unitaria e finalizzata della città

L'interesse del progetto romano presentato alla Triennale sta proprio qui, nel suo approccio unitario e nella consapevolezza che i progettisti esprimono prima ancora che nel progetto nella relazione redatta per il catalogo

Prima ancora che nel progetto, perché i progetti spesso contengono le intenzioni, ma non sempre i non addetti ai lavori riescono a coglierne tutte le valenze Proviamo a riassumerle, sospendendo il giudizio critico, poiché il primo merito del lavoro esposto alla Triennale è quello di esternare per intero i problemi romani in una sorta di volo d'uccello sulla città, facendosi carico non solo di una lettura della struttura urbana, ma anche dei vari spessori simbolici e rappresentativi che Roma contiene

In primo luogo la *forma urbis*. I tessuti che compongono la città sono come un'orografia complessa che contiene valli e crinali non vi sarà risoluzione all'interno del suo territorio senza un'analisi appropriata di esso Forse questa parte del progetto avrebbe richiesto un'attenzione ancora maggiore di quella riservatale dal gruppo romano In secondo luogo una analisi delle strutture edilizie nelle loro caratteristiche funzionali specifiche la città della residenza dei ministeri, della politica Cosa devono contenere e come devono organizzarsi i nuovi centri direzionali? È la domanda che gli architetti romani sembrano porre con maggiore insistenza

In terzo ma non ultimo luogo, una lettura delle caratteristiche della rappresentatività romana, in cui il problema delle istituzioni si intreccia al problema del monumento e della storia cosicché sembra necessario riflettere ancora su quelle categorie della conservazione e dell'archeologia che spesso appaiono essere i parametri condizionanti, quando non l'alibi per ogni proposta che prenda in esame Roma e il suo centro storico

A partire da tali premesse la proposta progettuale può essere facilmente riassunta legga la forma «centrica» della città e il suo sviluppo attestatosi nella crescita dell'edilizia residenziale lungo gli assi storici delle vie consolari sono proposti sette centri direzionali a cui affidare le infrastrutture della Roma ministeriale espulse dal centro e collocati su tali assi È chiara quale strategia di rapporto si verrebbe così a creare tra centro storico e ristrutturazione dei tessuti periferici

Il centro storico svuotato dai ministeri e riconsegnato alle sue naturali funzioni e alla città politica ritroverebbe il suo giusto equilibrio, mentre le periferie potrebbero essere affrontate nel loro degrado in ogni parte e non solo nella parte est dove è previsto il grande intervento dello Sdo (sistema direzionale orientale) Questa almeno l'intenzione dei progettisti

Quattro grandi pannelli, dipinti da Eroli (dello studio Grau) — due con i prospetti di via del Corso contenenti l'inserto di un nuovo progetto per un foro della politica e due a rappresentare una nuova strada progettata per il centro direzionale di Centocelle — esaltano l'immagine delle possibilità formali dell'architettura, quasi a voler sottolineare la fiducia delle nuove generazioni di architetti nella necessità irrinunciabile del moderno a confrontarsi con la città e con la storia, anche a Roma

Non a caso Barilli (sul Corriere della Sera) ha fatto il paragone con la strada nuovissima della Biennale di Venezia. È forse alla fine questa la proposta forte del gruppo romano che con la progettazione in particolare del centro direzionale di Centocelle (futuro Sdo) non solo affronta la scommessa del dislocamento delle funzioni espulse dal centro storico, ma anche — con il riprodurre a Centocelle l'immagine del Tridente e del piano sistino — sottolinea come tali interventi esterni al centro storico devono essere architetture e non solo funzioni incominciando a lanciare un sasso verso la definizione della loro immagine

Per chi ha seguito il dibattito tra gli architetti negli ultimi anni e per chi è consapevole che problemi come quelli posti da Roma non possono trovare soluzione senza una mole imponente di lavoro, la proposta del gruppo romano sembra avere i requisiti per costituire una futura piattaforma di discussione Si potrà andare avanti, proporre immagini e organizzazioni strutturali diverse, ma forse la loro proposta resterà un punto di riferimento per i progetti futuri, così come alla fine è restato nella storia delle idee per Roma l'immagine dell'asse attrezzato I sette centri non sono dopotutto che una sua particolare definizione

Certo si potrebbe ritrovare nel progetto del gruppo romano una qualche piacentiniana volontà di dare forma alla città nella sua totalità. Ma è anche vero che il tessuto di Roma, vecchio e nuovo, non è probabilmente risolvibile per le sue caratteristiche se non nel quadro di una strategia complessiva Ogni volta che una grande città si è posta il problema di se stessa non ha potuto, in certo qual modo che ripensarsi per intero Così Madrid, Barcellona, Parigi, Vienna e ultimamente Berlino

Di fronte a tante proposte oggi per Roma — dal parco archeologico, allo stesso Sistema direzionale orientale (che sembra candidato ad una probabile soluzione) — la domanda che nasce spontanea è «Ed il resto come lo risolviamo?» Per questo l'asse attrezzato resta una idea guida, per questo la proposta di sette centri, destinati a ristrutturare la città nelle zone di maggior conurbazione edilizia è un'idea su cui c'è da scommettere e di cui sentiremo ancora parlare

Duccio Staderini

IL CASO E IL PROFESSORE/ Come affrontare il nodo dei ricercatori che in Italia è sempre più drammatico?

I dolori del giovane laureato

Da «Le avventure del Barone di Munchausen» di Gustave Doré

L'esito di quasi tutti i recenti concorsi a cattedre universitarie è discutibile, quello di alcuni — per le esclusioni ma forse più ancora per le inopinate inclusioni — è addirittura scandaloso Però non mi sento di dire che il rimedio stia in qualche nuova legge o procedura e neppure che i meccanismi di parziale sorteggio per l'ingresso in commissione abbiano fatto particolare danno Ho l'impressione che le ultime tornate di «promozioni» a professore non abbiano fatto più ingiustizie del solito Siamo più o meno nella media di sempre, dove alcune «corporazioni» già additate hanno continuato con un pesante gioco a proporre i gruppi e sottogruppi esclusivi, altre hanno lavorato con notevole equilibrio, altre ancora hanno operato sui posti marginali con decisioni sorprendenti, e così via Che certe iniquità non sarebbero avvenute qualora si fossero adottati criteri diversi, non lo credo Perché la vera fonte di tutto sta in una logica insuperabile e spietata quella della cooptazione

Già altri in questo dibattito hanno sottolineato che in materia di ricerca e di lavoro intellettuale l'unico che può dare un giudizio di valore resta colui che è più avanti negli studi, con grave pericolo di subordinazioni, di «mafie», di pericolo di scarsa originalità nei più giovani. Però non esistono alternative poiché non sarebbe un'alternativa comporre le commissioni con impassibili esperti esterni come notai magistrati, o addirittura accademici stranieri La cooptazione, se esercitata dai più «anziani» specialisti, resta l'unico criterio possibile

Ma i concorsi universitari non sono solo quelli a cattedre, dei quali si parla tanto Sono anche — sebbene pochi, secondo gli aspiranti — quelli relativi ai ricercatori (ieri, agli «assistenti») e ai «dottorandi di ricerca», cioè alle energie più giovani Ed è lì, mi sembra, che il tasso di errori si fa più alto e il suo contraccolpo più drammatico Se per le cattedre vale l'osservazione che intesi fare da Fernand Braudel una volta, secondo cui in Francia chi è bravo fatica a emergere, ma alla fine comunque vince (mentre in Italia, aggiungeva guardando noi professori «incaricati» in attesa di giudizio, nemmeno questo è sicuro), per i primi gradini dell'università un successo o un esclusione concorsuale rischiano di determinare un destino di vita E quelli che entreranno senza merito o senza prospettive di avanzamento bloccheranno la strada forse per sempre agli altri, così come gli esclusi dopo una o due prove si sentiranno frustrati, invecchiati, costretti a una produzione frettolosa, e non tenteranno di nuovo.

Con l'aggravante che a questi livelli il rapporto fra posti e aspiranti è più clamoroso che mai (per i dottorati postlaurea in materie umanistiche con punte di 1 a 30, 1 a 40) e con l'attenuante, per i commissari, di trovarsi di fronte a candidati dal curriculum ancora esile e dalle attitudini poco verificate

Aveva ragione Federico Chabod quando confessava a qualche allievo i suoi problemi di coscienza di fronte al timore di illudere un giovane laureato sulle sue possibilità di carriera

Nella scelta di accesso ai primi livelli è terribilmente forte la componente che chiamerei del credito a priori, della scommessa, davanti ad aspiranti di profilo ancora incerto. Gli elementi per un giudizio comparativo sono scarsi La rilevanza del luogo dove si opera in rapporto al posto a cui si aspira è spesso determinante Anche la pretesa del docente di avere o di far crescere un giovane a lui «affine» è in parte comprensibile, ma tendenzialmente iniqua nella comparazione, crudele nelle conseguenze Oggi più che mai, in quanto ristrettissimo è il numero di possibili nuovi accessi e molto alto il numero di aspiranti degni, è su questo terreno che affiorano i maggiori pericoli e non su quello delle cattedre

Il discorso si sposta così sul versante del *primo accesso* ad attività di ricerca, dove dunque si tratta di selezione, del bisogno di idee fresche e di continuo rinnovamento metodologico, ma insieme di spazi e di prospettive occupazionali. La legislazione più recente, con i connessi provvedimenti *una tantum* ha già prodotto gravi guasti, che si sommano a una situazione strutturale in senso sociologico alla quale non si vede via d'uscita sia per gli attuali sia per i futuri giovani «ricercatori» (o come altrimenti si chiameranno), gli attuali progetti di riforma già creano gravi tensioni ogni nuovo intervento legislativo sembra innescare nuove delusioni

Il fatto è che almeno metà dell'area universitaria in Italia è sovraffollata, i titolari di vari ruoli stanno invecchiando, l'esuberanza di laureati è patologica per numero e per distribuzione disciplinare. Su questo terreno i problemi delle scelte e degli avanzamenti, cioè della qualità, che sono stati posti parlando di concorsi a cattedre sboccano palesemente e drammaticamente nel grande problema del lavoro giovanile e del lavoro intellettuale che è critico in una dimensione quantomeno europea

Alberto Caracciolo
(docente ordinario all'università di Roma «La Sapienza»)

Muore Roberto De Monticelli, scrittore e critico teatrale

La scena e la pagina

Grave lutto della cultura e della critica militante per la scomparsa di Roberto De Monticelli spentosi all'alba di ieri a Milano (domattina si svolgeranno i funerali) Nato a Firenze nel 1919, «figlio d'arte» Roberto aveva applicato al teatro, con passione e grande intelligenza le sue energie migliori Entrato in pieno nella professione giornalistica all'inizio del dopoguerra, fece parte poi del gruppo che a mezzo degli Anni Cinquanta, diede il via alla originale esperienza del «Giorno» Su questo foglio (e per un certo periodo sul settimanale «Epoca»), la sua firma si impose come quella di uno dei critici teatrali più autorevoli, acuti e ascoltati Dal 1974 aveva assunto la titolarità della critica drammatica al «Corriere della sera» L'autunno scorso, l'apparizione presso Garzanti del romanzo «L'educazione teatrale» (preceduto nel tempo da racconti poesie saggi sparsamente pubblicati) rivelò in De Monticelli uno scrittore di razza, dallo stile personale alto e teso

Come in quel libro che ha costituito uno dei pochi autentici casi letterari delle ultime stagioni (sull'«Unità» ne riferiva ampiamente Folco Portinari) così seppure diversamente, nell'attività critica e giornalistica quotidiana, Roberto riusciva del resto a fondere in una prosa limpida e vigile il sapere acquisito in una vasta e ricca frequentazione dei «testi» (non solo teatrali, s intende) e la conoscenza intima razionale e affettuosa insieme, del lavoro di palcoscenico, radicata in un infanzia vissuta al seguito dei genitori, lungo i classici itinerari del teatro «all'antica italiana», quindi approfondita e fattasi matura nel contatto serale con l'evento scenico dalla poltrona di spettatore professionale, per tanti decenni

Socio fondatore dell'Associazione dei critici di teatro e a lungo suo presidente, De Monticelli non aveva mai perduto d'occhio, accanto ai valori artistici, lo spazio civile e sociale del teatro Ne sono testimonianza i suoi interventi in convegni, incontri, dibattiti, dove la presenza di lui era sempre illuminante, spesso determinante La sua morte è un lutto anche per il Partito comunista, cui egli era stato molto vicino, con onestà e lealtà, in particolare nei momenti difficili E alla sua famiglia (il fratello, la moglie Milli i figli Robertina e Guido) «l'Unità» vuole esprimere qui tutto il proprio sincero cordoglio

ag. sa.

Non lo vedremo più seduto alla sua poltrona — la testa lievemente inclinata, appoggiata alla mano sinistra —, guardare con occhi attenti e un poco socchiusi quanto accadeva là in alto, nella scatola magica del palcoscenico grande amore della sua vita Roberto De Monticelli, per alcuni di noi solo Roberto o Bob se ne è andato portandosi via tutti i suoi sogni ancora intatti e giovani, il nostro rimpianto e la nostra tenerezza

Non so spiegare che cosa fosse per quelli della mia generazione che gli volevano bene Roberto, ma se ci ripenso oggi trovo che il ricordo più forte resta indissolubilmente legato alla sua immagine che noi vivevamo come paterna Era questo che ci avvicinava a lui e che, talvolta, ce lo faceva sentire lontano perché i figli hanno sempre bisogno di affermarsi, di rendersi indipendenti, magari dolorosamente, dai propri padri

Ma Roberto De Monticelli era per noi anche altro il simbolo di un approccio al teatro che assumeva contorni leggendari, nato direttamente sulle tavole del palcoscenico, magari seguendo il padre e la madre attori e recitando accanto a loro e al fratello testi che oggi ci sono totalmente ignoti, come per esempio Il cardinale di Parker, di cui ricordava interi brani che ci diceva facendoci pazzamente divertire durante i lunghi, a volte noiosi, viaggi di lavoro Eppure il suo approccio al teatro non era solo romantico non era fatto solamente del profumo delle tavole del palcoscenico, o del ricordo del fruscio degli abiti di scena di Kiki Palmer, spiata, da adolescente, dalle quinte del Teatro degli Arcimboldi Perché se la sua vocazione teatrale partiva da là, era però nutrita d'intelligenza, di curiosità, di un'enorme cultura, di rinuncia, di ascetismo e di una dedizione totale, e che — come tutti i grandi amori — era assoluta ed esigente e richiedeva anche a quelli che lavoravano lassù, attori e registi, lo stesso rigore

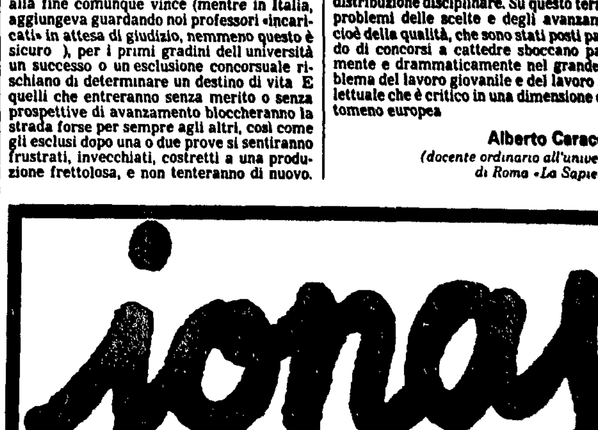
Il critico e scrittore Roberto De Monticelli

Gli capitava sovente, di questi ultimi tempi, di sentirsi tradito, gli sembrava, insomma, che quel suo ideale che si racchiudeva tutto attorno al teatro di parola, al grande teatro di regia, alla difesa del teatro pubblico, all'amore per l'attore, si andasse smarrendo, che non ci fosse da parte dei più giovani lo stesso culto per la poesia e la professionalità Ah, le belle, furibonde, vitali liti con Roberto finite sempre senza rancore ma lasciando in ognuno la voglia di ripensarci su, di verificare, di ridiscutere ancora. chi se le può dimenticare?

Eppure malgrado sia stata così importante, in certo qual modo totalizzante, la militanza critica è stata nella vita di De Monticelli solo la punta di un iceberg sotto la quale lui riusciva ad occultare il suo mondo segreto, nel quale non era facile entrare ma non per superbia, quanto piuttosto per un autentica, quasi adolescenziale timidezza, perché il suo silenzio non era un atto di orgoglio, era solo il suo stile

Ed è proprio qui, a diretto contatto con il più segreto se stesso che aveva preso corpo quello che avrebbe dovuto essere il romanzo della sua vita scritto ancora una volta rubando tempo alle amicizie, agli affetti Era il suo pensiero fisso, la sua ossessione il suo testamento spirituale al quale lui, che aveva scritto chilometri di parole per gli altri, voleva affidare se stesso le sue idee, i suoi sogni Ora questo libro — L'educazione teatrale — è qui Dentro, al di là dello stile raffinatissimo del giuoco sontuoso delle metafore, della sua importanza letteraria ci troviamo tutto De Monticelli Al quale è capitato a un certo punto — come al suo protagonist F — di rendersi conto di avere passato tutta la sua vita, dentro il teatro, come se fosse stato un giorno. Ci mancherai, Roberto.

Maria Grazia Gregori



I QUADERNI